

DARIO FO

Dal teatro al Nobel, fra satira e impegno politico

Vedo morire una città che è stata grande

di Giorgio Guaiti

Dal Lago Maggiore a Stoccolma, dal "poer nano" al Nobel. Ma passando attraverso tanti anni di impegno artistico, teatrale, culturale, politico. Dario Fo è arrivato a Milano quando aveva 14 anni e qui continua a lavorare, creare, studiare.

Come ci si rivolge a un Premio Nobel? Lei ha fatto il Politecnico, posso chiamarla architetto?

«No, perchè non ho finito gli esami. Però ho fatto Brera, liceo e Accademia. Diciamo che sono professore: di disegno, arte, pittura».

Allora, professor Fo: ha anche insegnato?

«Da supplente. Qualche lezione, ma poca roba. In compenso ho lavorato in un paio di studi di architettura. Avevo anche qualche incarico importante, ma non potevo continuare a realizzare idee che non erano mie».

E così scatta la passione per il teatro...

«Sì, con Franco Parenti e Giustino Durano. Franco faceva il "gasista", Giustino era bravissimo, improvvisava, cantava... E io facevo il "poer nano". Grande successo in radio e prime esperienze in teatro, con quelle che chiamavamo "spedizioni punitive" nel varietà: tappa fondamentale della mia vita, perchè nel varietà ho incontrato Franca, che già lavorava. Lei era figlia d'arte e aveva già avuto successo come "subrettona". Ed è con Franca che cominciamo a mettere in scena lavori di sapore politico: "Il dito nell'occhio" e "Sani da legare" sono i

primi esempi di riviste satiriche. Ancora adesso nei volumi di Storia del teatro europeo li trovo citati come esempi di primo teatro di satira in Italia»

E si arriva alla storica Canzonissima interrotta dopo qualche puntata...

«Beh, passano ancora 6 o 7 anni prima di arrivare a Canzonissima. Siamo riusciti a fare 7 puntate, nonostante le pressioni dei politici. La censura è diventata pesante, insopportabile, quando abbiamo cominciato a parlare di morti sul lavoro e, soprattutto di mafia. Era la prima volta che si parlava di mafia in tv. I democristiani si sono scatenati, ma anche i liberali si sono fatti sentire. A quel punto siamo stati noi a dire basta. In quelle condizioni non era possibile continuare e ce ne siamo andati. Ma abbiamo pagato con 16 anni di esilio: niente tv, niente radio. Neppure un passaggio, fino agli anni 70».

Che sono anche gli anni dell'occupazione della Palazzina Liberty, degli spettacoli e delle polemiche con il Comune. O meglio con una parte del Comune. Il sindaco Aniasi vi ha dato una mano...

«Aniasi era una grande marpione.

Lui doveva stare attento a come si muoveva. Doveva tenere i rapporti con la Dc, che era in Giunta. A darci una mano concretamente è stato Tognoli, che allora era assessore. Ci avevano dato le chiavi della Palazzina, poi se le sono riprese. E noi l'abbiamo occupata e abbiamo continuato a farci i nostri spettacoli. Allora hanno cercato di mandar-

ci fuori mettendo in piedi un cantiere fasullo, che noi abbiamo smontato nella notte. Insomma, alla fine ci sono stati tre processi: i primi due li abbiamo vinti. Il terzo l'abbiamo perso».

E dal teatro si passa alla politica attiva...

«La politica c'era sempre nei nostri spettacoli. Da "Gli arcangeli non giocano al flipper" e "Isabella tre caravelle e un cacciaballe". Come in "La colpa è sempre del diavolo" o "Settimo ruba un po' meno". Il cambiamento radicale è stato quando siamo usciti dal teatro ufficiale: abbiamo lasciato anche il circuito dell'Arca e le iniziative supportate dal Pci per puntare sul teatro alternativo. Abbiamo recitato nelle Case del popolo, nelle piazze, nelle fabbriche occupate. E non soltanto qui: lo abbiamo fatto in Sicilia, in Calabria, in Puglia. E' stata una scelta di indipendenza all'interno del movimento della sinistra».

Sicilia, Puglia, ma per poi tornare sempre a Milano.

«Sono nato a Sangiano sul Lago Maggiore, provincia di Varese. Mio padre, che era capostazione, era nato a pochi chilometri da lì, mia mamma invece veniva dalla Lomellina. Io però sono a Milano da quando ero ragazzino. Questa è la mia città. E io ho cominciato a conoscerla e a lavorarci quando sul piano culturale era un centro europeo di primissimo livello. In quegli anni, fra dopoguerra e anni 50, a Milano facevano riferimento da tutta Europa. Ci venivano dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania. C'erano scrittori, artisti, attori.

C'era tutta la cinematografia italiana. Oggi, rispetto ad allora, la città ha avuto una caduta verticale. Allora era all'apice europeo era in testa a tutte le classifiche in qualsiasi settore di produzione artistica e culturale. C'era grande vitalità, c'era originalità di proposte e, soprattutto, c'era grande coraggio. Poi le cose sono cambiate: prima ci sono stati i Dc, poi i socialisti, la cacciata dei socialisti e adesso ci sono questi. Prima Bossi da solo, adesso Bossi con Albertini. E la situazione è quella che è».

Cioè?

«Gravissima. Prima di tutto sul piano della salute pubblica: traffico, inquinamento... Abbiamo fatto un referendum e non è servito a niente. C'era un progetto per chiudere il centro, per fare isole pedonali per dare un po' di respiro, per tenere fuori le macchine e realizzare i parcheggi dove lasciare l'auto e prendere il mezzo pubblico. Ma è tutto scomparso, dimenticato. Io abito in centro, ma spesso prendo la multa anche parcheggiando sotto casa mia. Si creano situazioni incredibili. E poi c'è lo svuotamento culturale. Uno svuotamento gravissimo rispetto alla situazione di altre città. Mancano le proposte intelligenti,

mancano le iniziative per spingere i giovani alla creatività. Del panorama teatrale poi è meglio non parlare. E' solo un tirare a campare. Ma non è solo questo: in tutta la città non c'è partecipazione. Però abbiamo la più alta percentuale di morti per cancro. Eppure loro dicono che tutto va bene. Fanno qualche domenica ecologica fasulla, che non serve a niente. In compenso le allergie sono sempre più diffuse e i bambini si ammalano e cominciano ad avere danni anche dall'inquinamento acustico. C'è soltanto da scappare».

Ma lei resta...

«Rimango perchè devo lavorare e qui ho il mio spazio, il mio centro culturale. E poi la verità è che odio questi amministratori, ma Milano è la mia città. Una città che amo, ma che vedo morire, in un disastro di vuoto sociale, di mancanza di partecipazione».

Di lei si è parlato come possibile candidato della sinistra alle ultime elezioni amministrative. Avrebbe potuto essere l'antialbertini e diventare sindaco. Ma lo avrebbe fatto davvero?

«Certo. Avevo anche studiato da sindaco. Avevo incontrato i miei vecchi compagni di università. Quelli che avevano finito gli studi ed erano diventati architetti. Mi so-

no fatto tenere alcune lezioni. Avevo studiato nuovi progetti e avevo esaminato quelli vecchi, rimasti nel cassetto. Avevo scoperto spazi stupendi in città, che potevano essere rivitalizzati e utilizzati e che invece adesso vengono ceduti agli interessi privati e ai supermercati. Io dico spesso che una volta Milano aveva il cuore in mano. Adesso invece il cuore ce l'ha nel portafogli. E il portafogli sta nella tasca posteriore, sul sedere».

E come è andata a finire?

«Che non me lo hanno lasciato fare. C'erano in ballo gli interessi dei partiti. C'era da pagare lo scotto a tutte le forze della coalizione. Bisognava trovare un candidato gradito a tutti e accettabile da tutti. Per cui si è scelta la strada del compromesso. E si è andati alle elezioni come pecore al macello: senza passione, senza voglia di lottare. Anche perchè la lotta di classe non si può più neanche nominarla».

Per le prossime elezioni si parla di consultazioni primarie, per scegliere il candidato delle sinistre. Lei ci starebbe ancora?

«Soltanto se cambierà l'assetto mentale e culturale della sinistra. Così come stanno le cose non mi interessa assolutamente».

giorgio.guaiti@ilgiorno.it



CARTA D'IDENTITÀ

Nome: Dario

Cognome: Fo

Nato a: Sangiano sul lago Maggiore (Va) il 24 marzo 1926

GLI STUDI

Accademia di Brera e Politecnico, Facoltà di Architettura, che però non conclude

LA CARRIERA

1951: viene scritturato per la rivista "Sette giorni a Milano", dove incontra Franca Rame

1952: debutto radiofonico con "Poer nano"

1953: in teatro con "Il dito nell'occhio" e "Sani da legare"

1963: con Franca Rame, è in tv con Canzonissima, ma, censurati, i due abbandonano la trasmissione

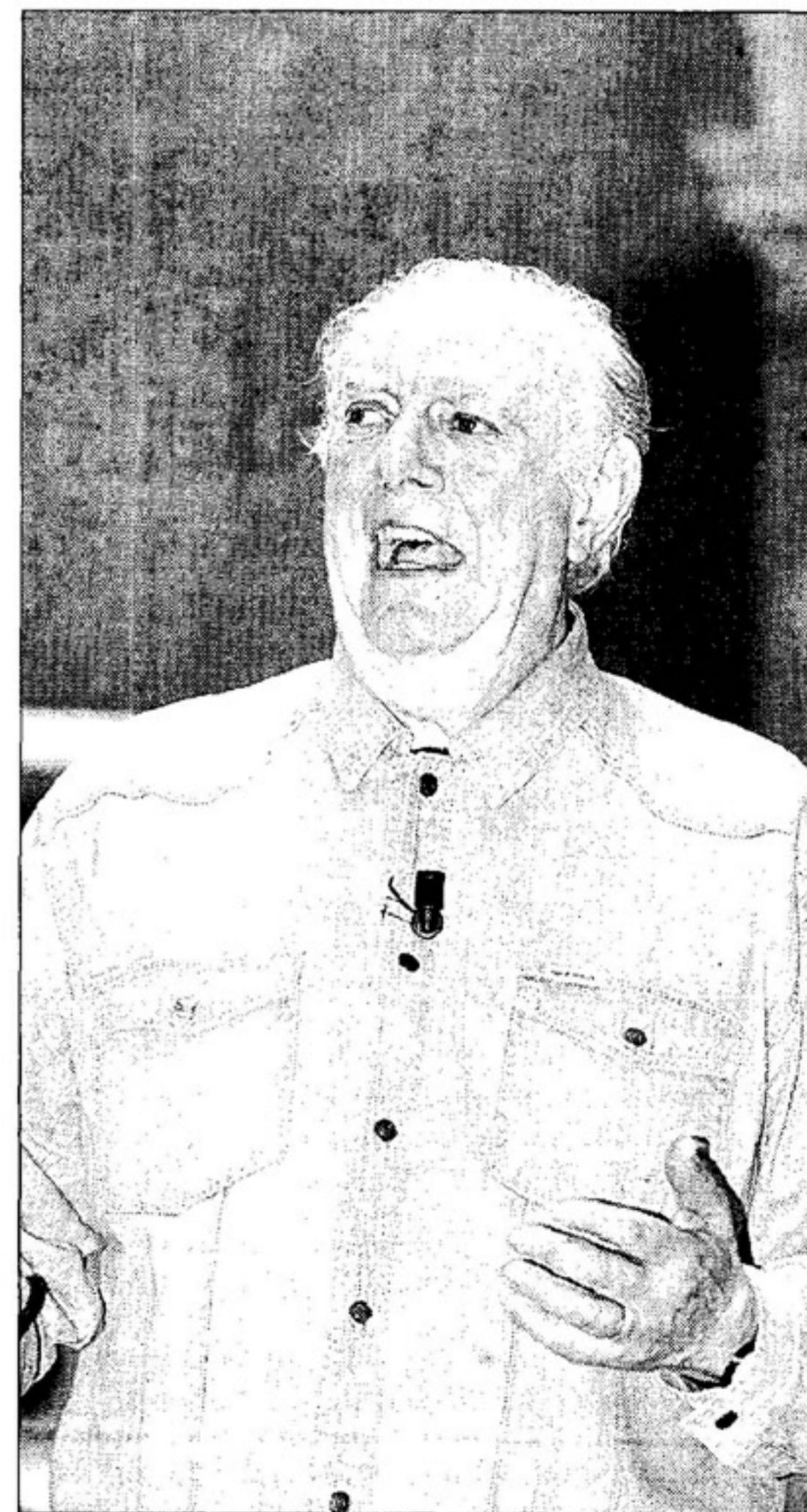
Anni '70: il successo internazionale arriva con "Mistero buffo"

IL NOBEL

Il debutto all'estero risale al 1961, a Stoccolma, dove nel 1997 torna per ricevere il Premio Nobel

P&G Ingraph

«Ho studiato da sindaco per le ultime elezioni, ma ha prevalso la logica del compromesso: così non mi interessa più»



«Era un riferimento per tutta Europa ma da allora c'è stato un crollo verticale»



«Inquinamento e traffico, ma c'è anche un vuoto culturale e manca la partecipazione»